

SANTI SUBITO

In epoca sovietica l'iconografia religiosa era inammissibile. Ai maestri delle icone non rimase che reinventarsi: nacquerò così le preziose scatolette di soggetto laico grazie alle quali fu preservata la tradizione. Che in questi anni è tornata a splendere. Motore, Palekh: un villaggio a 330 chilometri da Mosca, dove vivono seimila abitanti, seicento dei quali sono pittori

testo di Margherita Belgiojoso foto di James Hill

ALLA SCUOLA DI PALEKH ARRIVANO
RAGAZZI DA TUTTO IL PAESE
E OGNI ANNO SI DIPLOMANO IN CENTO.
«MA IN TUTTO I VERI ARTISTI - DICE MOROKIN -
NON SONO PIÙ DI UNA DOZZINA»

PADRE E FIGLIO MOROKIN ORA REALIZZANO
GLI AFFRESCHI DELLE NUOVE CHIESE
ORTODOSSE CHE SPUNTANO OVUNQUE GRAZIE
AI PETRODOLLARI DI UNA NAZIONE
SEMPRE PIÙ RICCA E RELIGIOSA

«**M**i spiace criticare Michelangelo o Leonardo, ma una vera Madonna è tutt'altra cosa». Viacheslav Feodorovich Morokin ha sessantatré anni, un piccolo naso all'insù, radi capelli e di professione fa il pittore di icone. Anzi, l'avrebbe voluto fare, se non fosse nato nel 1945 in Unione Sovietica, dove dipingere icone era vivamente sconsigliato. Quindi ha dovuto ripiegare su laiche scatole, come tutti i pittori religiosi di allora: Morokin è diventato un maestro nella decorazione delle *shkatulki*, quelle scatolette russe di *papiermache*, ricoperte di strati di lucente lacca nera e decorate con le storie dei miti e le scene agresti della profonda Russia; uno dei souvenir d'obbligo per chi torna da un viaggio a Mosca. Nascono proprio qui, in questa Palekh grande come un villaggio, poco lontano dall'Anello d'Oro, in una regione pianeggiante dove all'orizzonte spuntano i campanili di chiese di mattoni rossi abbracciate da un pugno di case. Siamo nella terra di Rostov, Vladimir e Suzdal, i regni di principi che si facevano la guerra prima che arrivasse Mosca a riunire tutte le riottose cittadine sotto la sua autorità. Alla scuola per pittori di Palekh oggi si diplomano più di cento studenti all'anno, e in città

su seimila abitanti seicento sono pittori. «Ma solo una dozzina sono veri artisti», puntualizza Morokin. Palekh si trova trecentotrenta chilometri a nord-est di Mosca: otto ore sulle strade russe, a seconda del traffico e della quantità di *gaishniki*, i poliziotti, che in Russia si acquattano nelle foreste o dietro i rari distributori di benzina per multare i malcapitati autisti. Intascandosi i soldi. Agli incroci delle strade principali sono indicate soltanto *Moskva* e *Nizhni Novgorod*, la prima e la terza città russe, nessuna traccia dei villaggi locali, perché questa è la Russia di Putin: un'immensa lucentissima capitale senza provincia.

Il pittore di icone è l'anello tra Dio e il credente: deve essere pulito dentro e fuori quando dipinge. Deve digiunare prima di dipingere e pregare durante il lavoro. Andrej, il figlio di Viacheslav, è quello che suo padre non è mai potuto diventare: un vero pittore di icone. La sua *master-skaya* (bottega) è una piccola stanza al terzo piano di un moderno condominio di mattoni bianchi e rossi costruito dieci anni fa nella periferia di Palekh. Attorno solo le sporche pozzanghere, e la spazzatura. Negli anni Novanta a Palekh c'è stata un'esplosione di turismo, accorrevano frotte di visitatori stranieri e russi, ma oggi sono pochissimi. Fuori dal piccolo museo nessuna insegna, ma dentro ci sono decine di vetrine piene di scatole: la guida spiega orgogliosa che la secolare tradizione pittorica delle icone di Palekh non si è persa durante il periodo sovietico proprio grazie alla produzione di queste scatole. Furono inventate nei primi anni Venti da Ivan Ivanovich Golikov, pittore di icone rimasto senza lavoro dopo l'avvento dell'ateismo sovietico. Viacheslav Morokin divide in due tipi la produzione di Palekh: ci sono quelle turistiche, «*souvenirchiki*», dice con immenso disprezzo, che trovi sulle bancarelle dei mercati di Ismaylovo di Mosca e che le *babushke* vendono ai turisti per 100-200 dollari l'una. Sono *ruchnaya rabota*, fatte a mano, ma lavori dozzinali. E poi ci sono le sue, non in vendita, sparpagliate nei musei di Russia o tra i collezionisti di tutto il mondo, dall'Olanda agli Stati Uniti. Il pezzo di tutta la vita di Viacheslav è un trittico con la storia di Boris Godunov, un metro per

quarantacinque centimetri di altezza. «Un collezionista svizzero ortodosso venne a Palekh, lo vide e mi disse: "È mio!". Mi diede un anticipo di duemila euro, gli altri ottomila alla consegna del pezzo. Gliel'ho praticamente regalato: è tutta la mia vita». Un altro lavoro di Morokin rappresenta le nozze di Pietro e Fevronia: «L'avevo offerto trent'anni fa al Museo russo di San Pietroburgo, ma allora il direttore era iscritto al partito, era un ateista dichiarato e mi disse che il matrimonio non era un tema adatto per una raccolta sovietica. Risultato: lo lasciai al Museo di Palekh». Qualcuno realizzava le scatole con i motivi della propaganda sovietica, con lo sfondo rosso invece che nero, i baffoni di Stalin e il profilo di Marx, o i gruppi di burocrati sovietici a passeggio nell'idilliaca campagna russa. «Facevamo le icone di nascosto, solo per noi», sussurra Viacheslav. Il figlio Andrei spiega i segreti della sua arte: «In un'icona si deve dipingere la fronte del santo intera, anche se nel presunto modello non fosse visibile, e rendere i due bicchieri sul tavolo nella loro interezza anche se uno fosse nascosto dall'altro. La Madonna deve avere sempre gli occhi aperti e un velato sorriso sulle labbra». Questo è il canone: vietato dipingere, per esempio, una Madonna con gli occhi chiusi. «Quello è naturalismo! - dice Viacheslav Morokin inorridito -. Bisogna seguire tratto per tratto ciò che impone il canone, uno non può e non deve inventarsi nulla!». Molte delle nuove iconostasi commissionate dalle nuove chiese di Russia vengono dipinte a Palekh, in un grande edificio brezneviano. «Prima della rivoluzione era vietato, ma oggi la maggioranza delle icone è realizzata dalle donne», spiega Morokin, senza nascondere una punta di rimpianto. Sul catalogo dell'azienda vengono mostrate decine di scatti di iconostasi commissionate e consegnate in tutte le regioni della Russia, da Samara a Krasnoyarsk, di tutti i colori e con qualsivoglia santo, prodotte su misura per ogni necessità. Oltre a scatole e icone, padre e figlio Morokin oggi fanno gli affreschi per le nuove chiese ortodosse che spuntano come funghi grazie ai petrodollari della Russia di Putin, ricca e sempre più religiosa. Tendenza che promette di continuare con il nuovo presidente Dmitry Medvedev e la religiosissima First Lady. L'ultimo progetto dei Morokin, in corso d'opera, è a Nizhny Tagil, tra gli Urali, vicino a Ekaterinburg. Lo sponsor della chiesa è il maggiore imprenditore della regione: la Uralvagonzavod, produttrice di carrarmati per la Russia intera, esportati anche in Cina e in India. E negli affreschi, dietro a santi e martiri, appaiono le sagome nette di carrarmati e di ciminiere. Decisamente non previste dal canone: ma anche Morokin ogni tanto è disposto a chiudere un occhio. La sua abitazione-*masterskaya* in Ulitza Novaya 7 è una piccola isba che cinquant'anni fa era azzurra e aveva brillanti pizzi bianchi di legno alle finestre. Dentro c'è una grande stufa che riscalda tutta la casa, e pile di libri di pittura italiana: «Tiziano è un grande colorista, ma non mi piacciono i rosa degli affreschi di Michelangelo, che però era capace di disegni favolosi». Ammira Lorenzetti e Duccio, nominando Paolo Uccello gli luccicano gli occhi, ma il suo pittore preferito è Giotto. «Perché ha fatto qualcosa di eterno». Parla di loro come suoi colleghi nella rappresentazione della Madonna. Picasso? «Qualcosa mi piace, ma fondamentalmente è un egoista. Nella sua pittura c'è troppo di lui». ●

IL FIGLIO DI VIACHESLAV MOROKIN, ANDREI, È CIÒ CHE SUO PADRE NON È MAI POTUTO DIVENTARE: UN VERO PITTORE DI ICONE.





